

ÁGNES RITOÓK-SZALAY

LA LEGGENDA CORVINIANA  
E I MONUMENTI ARCHEOLOGICI

Nell'estate del 1488 Mattia Corvino e sua moglie Beatrice ricevettero in udienza solenne Pietro Ranzano, inviato del re di Napoli. Secondo quanto dichiarato nell'orazione ufficiale, l'ambasciatore era venuto per congratularsi del fidanzamento del principe Giovanni Corvino, figlio del re, con Bianca Sforza principessa di Milano. Proprio verso la metà, direi al vertice della sua orazione accuratamente composta, egli giunse, nell'esaltazione di Mattia, a toccare il tema dei suoi antenati, l'origine corviniana. Facendo riferimento anche ai Troiani e ai discendenti di Romolo, venne talmente trasportato dal suo argomento da dichiarare: « Romanus itaque es genere, Romanus es origine, Romanum te ac Latinum hominem nos Itali asserimus, affirmamus, praedicamus ».<sup>1</sup> Questa udienza reale era allora in quella sede un atto diplomatico in cui le parole pronunciate, com'era uso in occasioni del genere, non corrispondevano alla realtà. La missione dell'ambasciatore, infatti, aveva in realtà lo scopo di impedire in qualche modo il progettato matrimonio. Nello svolgimento dell'intrigo vi era anche un notevole contributo di Beatrice, e il re ne era perfettamente al corrente.

Tutto ciò può bastare per comprendere il vero scopo della missione, anche in relazione a quanto detto nell'orazione. Ma che cosa dobbiamo pensare della digressione sull'origine romana richiamata come corollario del nome Corvinus, e inserita quale « captatio

<sup>1</sup> PETRUS RANSANUS, *Epithoma rerum Hungararum*, ed. P. KULCSÁR, Budapest 1977, pp. 33-34, 47.

benevolentiae »? Quanto al re, si può presumere quasi con certezza che avesse riportato da casa sua una tradizione del tutto diversa circa la propria famiglia. La sua origine modesta gli veniva spesso rinfacciata da parte dei contemporanei, da Enea Silvio Piccolomini al re polacco Casimiro. Per quel che concerne questa sorta di « antichizzazione », da Galeotto Marzio sappiamo che il re non la teneva in gran conto.<sup>2</sup> Né diverso doveva essere il parere del suo ambiente ungherese. La stessa Beatrice era andata sposa, anziché al tardo nipote di Romolo, al sovrano di un impero che proprio allora aveva un ruolo importante nella politica europea. Per strano che sembri, parte del ragionamento di Ranzano corrispondeva tuttavia alla verità. Infatti, la sua asserzione « Romanum te ac Latinum hominem nos Itali asserimus, affirmamus, praedicamus » può essere documentata anche con ricordi contemporanei italiani, scritti e artistici. Di più, nel 1484 l'attribuzione a Mattia di un'origine di sangue romano aveva ormai una lunga tradizione in Italia. Nel 1487 Alessandro Cortesi, frequentatore dell'ambiente della Curia romana, dedicò all'eroe di origine romana anche il suo panegirico sulle imprese militari di Mattia. Già nella dedica si legge: « urbs nostra, dea ut ita dicam terrarum ac gentium Roma, unde tu originem ducis ». E Mattia, discendente di Hunyadi, vincitore degli eretici e trionfante anche contro il Turco, nel poema viene chiamato nipote (« nostro de sanguine nepos ») dallo stesso Romolo. E il poeta non fa che menzionarlo come « Romuleae decus Hunniadae memorabile gentis. Romani nominis haeres », o semplicemente come « Romanus honos ».<sup>3</sup> A Campo de' Fiori il popolo di Roma poteva incontrarsi ogni giorno con la rappresentazione figurativa di quanto formulato in quest'opera secondo il gusto della Curia pontificia e degli umanisti. Il muro di una casa della piazza sul lato verso S. Lorenzo in Damaso era decorato da tempo da una gigantesca raffigurazione equestre di Mattia, « uno dei nostri », trionfante sul Turco. Quanto fosse considerato uno dei loro è attestato anche da un *elogium* fatto appositamente per l'immagine: « imperatoris regiisque virtutibus Romani generis spe-

<sup>2</sup> GALEOTTUS MARTIUS NARNIENSIS, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae ad ducem Iohannem eius filium liber*, ed. L. JUHÁSZ, Lipsiae 1934, pp. 27-29.

<sup>3</sup> ALEXANDER CORTESIUS, *De laudibus bellicis Matthiae Corvini Hungariae Regis*, ed. I. FÖGEL, Lipsiae 1934, pp. 1, 3, 6.



cimen dederit, aetate nostra clarissimum ad cumulum immortalis gloriae eius, et vestri Quirites, sanguinis ornamentum». Nel Cortesi la culla della famiglia Hunyadi era circondata dalle più eminenti divinità del consesso olimpico, per assicurare la felice carriera del loro protetto. Nel Campo, tradotta la scena nel linguaggio del popolo romano, viene presentata la lotta dell'Angelo e del Diavolo ingaggiata per impadronirsi del loro eroe per contrastarlo o aiutarlo nel compimento della sua missione storica.<sup>4</sup>

La leggenda dell'origine romana di re Mattia nel 1488 era dunque nota, direi notoria, in Italia. Spetta a Péter Kulcsár il merito di averne brillantemente chiarito l'origine, l'autore e perfino la data. Sicché sappiamo ormai che la paternità della tesi, o almeno di una delle sue varianti, spetta allo stesso Pietro Ranzano. Nel 1453 costui stava componendo la biografia del leggendario Giovanni Hunyadi, ricevendo i dati necessari dai connazionali del suo eroe. Tra l'altro è dovuta a loro l'informazione circa l'antica sede della famiglia, che egli chiama Covinus, Corvinus (Cowinus?) vicus, oppure insula. Péter Kulcsár l'ha identificato con Kubin sul Basso Danubio (anticamente anche Keve, oggi Kovin, in Serbia). Il noto fatto della presenza del corvo sullo stendardo e nello stemma di Hunyadi e il nome della località Covinus (scritto allora Cowinus) corrispondevano. Onde Ranzano fu indotto a scoprire che l'origine della famiglia Hunyadi poteva essere ricollegata all'espansione romana. Secondo lui Costantino il Grande, trasferendo la sua sede dall'Italia alla Tracia, aveva condotto con sé anche i sudditi. Uno di loro avrebbe ottenuto per la colonizzazione l'isola Corvina sul Basso Danubio. Sarebbero stati originari del luogo coloro che portavano ancora il corvo nel loro stemma. Si conosce poi dalla storia romana l'episodio della vittoria riportata da L. Valerio — grazie proprio all'aiuto di un uccello, un corvo, per cui gli venne attribuito il soprannome Corvinus — in un duello con un soldato della Gallia. In base a tutto ciò per Ranzano non vi è più alcun dubbio sul fatto che la stirpe di Valerio Corvino sia sopravvissuta nella famiglia Hunyadi che recava un corvo sullo stemma e che a detta dei connazionali era originaria dall'isola Corvina. In questo modo possiamo riassumere,

<sup>4</sup> Vat. Barb. lat., 4423, f. 75; NATHAN CHYTRAEUS, *Variorum in Europa itinerum delitiae*, Herborn 1599, p. 30.

sulle orme di Péter Kulcsár, come Pietro Ranzano abbia scoperto nel 1453 l'origine romana degli Hunyadi.<sup>5</sup>

Gli *Annales*, la grande opera storica di Ranzano, non erano comunemente noti in Italia, essendo accessibili solo a pochi, ma la biografia di Hunyadi, ad esempio, era nota anche ad Enea Silvio Piccolomini.<sup>6</sup> Quel che è certo, però, è che già negli anni '70 del XV secolo Bartolomeo della Fonte, e all'incirca nello stesso tempo Ludovico Carbone a Ferrara, ricorderanno Mattia col nome Corvino. Carbone, nel suo dialogo sulle gesta di Mattia, accenna perfino all'origine romana. Ne parlano i versi inseriti nel testo in prosa, quasi che l'altezza dell'argomento richiedesse il mutamento della forma:

Plurima nam peragit Romano sanguine digna.  
Transtulit Ungariam generosae semina Romae  
Iuppiter omnipotens mutato sydere coeli.

Molto più prosaico è il rifiuto da parte dell'interlocutore: « Humilem sane Iane (sc. Hunyadi) nostri ortum negare non possumus ex oppido Hunniade ». E poiché l'interlocutore è Sigismondo Ernuszt, appartenente all'ambiente stretto di Mattia, possiamo essere certi che non esprimeva solo il proprio parere personale.<sup>7</sup> Sembra che fino alla metà degli anni Settanta Mattia e il suo ambiente ungherese non fossero ancora abituati all'idea della parentela romana.

Antonio Bonfini si presentò alla corte di Mattia nell'autunno del 1486. Veniva da Recanati, attratto dalla fama del re mecenate. Insieme ad altre opere, egli portava con sé anche un libretto sull'origine della Casa Hunyadi, ricordato col titolo *Brevis de Corvinae domus origine libellus*. L'originale, infatti, non si è conservato, ma siccome è stato inserito anche nella sua grande opera storica, ne abbiamo una conoscenza esatta. La sua concezione è costruita sulla base di appunti ricavati dagli scritti degli storiografi romani. Il suo personaggio-chiave è Valerio Corvino, che aveva vinto il Gallo con l'aiuto del corvo. Egli compone il catalogo completo dei Valeri e dei

<sup>5</sup> P. KULCSÁR, *A Corvinus-legenda* (La leggenda corviniana), in *Mátyás király* (Il re Mattia), a cura di G. BARTA, Budapest 1990, pp. 17-40.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 28.

<sup>7</sup> L. CARBO, *Dialogus de laudibus rebusque gestis regis Matthiae*, in *Analecta monumentorum Hungariae historicorum literariorum maximum inedita*, edd. F. TOLDY ac G. ÉRSZEGI, Budapest 1986, p. 172.



Corvini comparsi in qualsiasi periodo storico. Con qualche manipolazione il nostro riuscirà così a far risalire l'albero genealogico a Giove stesso. Includerà tra i Corvini anche l'imperatore Costantino il Grande, dato che questi portava anche il nome Valerio.<sup>8</sup>

Giunto in Ungheria con la sua opera accuratamente elaborata, Bonfini vi trovò cose sorprendenti. Nella sua compilazione, infatti, alcuni secoli rimanevano vuoti, privi di dati. Questi anelli mancanti della catena egli li rinvenne in Ungheria nella forma di dati concreti. Nelle iscrizioni sul marmo delle reliquie romane sparse dovunque nel territorio dell'intero paese egli s'imbatté qua e là nel nome Valerio.<sup>9</sup> Esse sono la splendida documentazione della consanguineità valeriana da lui così faticosamente messa insieme in Italia; ma esse testimoniano anche il passaggio e la conservazione di quella parentela in Pannonia e nella Dacia. Da qualche parte, sotto il castello di Buda, « in Budae suburbanis », egli vide ad esempio una lapide sepolcrale collocata per Valerio Eliodoro; un'altra fu rinvenuta nella Dacia, fatta per Cocceia Valeria. Vi erano lapidi con iscrizioni nelle quali, tra molti altri nomi, egli riuscì a individuare i nomi Valerio Sesto e Valerio Clementino. Dato che tutta la sua teoria era basata sulla identità delle famiglie Valeria e Corvina, egli incorporò anche questi nuovi reperti nel capitolo della sua grande opera storica dedicato all'origine della famiglia Hunyadi.<sup>10</sup>

Ma, secondo lui, la sua tesi era confermata anche dal rinvenimento di reperti archeologici più piccoli, sui quali era visibile il corvo. Nuovi attestati dunque della presenza continua della famiglia Hunyadi. Egli racconta per esempio che a Buda furono rinvenute molte monete di rame e d'argento su cui figuravano da un lato l'immagine e il nome dell'imperatore Costantino, mentre sul retro si vedeva una figura d'uomo ignudo, con la scritta CONSERVATOR, che teneva nella mano destra un giavellotto, mentre con la sinistra si appoggiava ad una lancia. Ai suoi piedi vi era il corvo posato su un ramo, con un anello nel becco, e fissava l'uomo in piedi quasi fosse il suo signore. Il nostro soggiunge che a causa del corvo, e

<sup>8</sup> ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, edd. I. FÓGEL - B. IVÁNYI - L. JUHÁSZ, Lipsiae 1936 - Budapest 1941, pp. 3, 9, 205-261; 4, 7, 179.

<sup>9</sup> *Op. cit.*, pp. 3, 9, 262-288.

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pp. 3, 9, 267, 268, 272; CIL III, 3568, 6265, 3524.

non senza ragione, anche l'imperatore Costantino viene annoverato da molti tra i Corvini. Della moneta romana egli dà una descrizione così precisa da poterla identificare. Avrà veduto il follis ridotto di Costantino il Grande. Ma sul retro si trova Giove, e quel che egli prendeva per un giavellotto è invece un fascio di fulmini tenuto nella mano, mentre ai suoi piedi vi è un'aquila con una corona nel becco.<sup>11</sup>

Gli capitava di vedere anche gemme antiche con immagini di « Corvini » pesantemente armati, col « corvo » ai piedi. L'uccello, che si pensava fosse un corvo, sarà stato anche in questo caso una aquila. Gli fecero vedere anche medaglie, pure rinvenute nel paese, in cui figurava « il corvo con l'anello, con lo sguardo volto all'indietro ». Secondo lui tutto ciò avrebbe attestato che la stirpe degli Hunyadi-Corvino aveva abitato ininterrottamente la regione.<sup>12</sup>

Non sappiamo se Ranzano, oppure il ragionamento di Bonfini ormai sostenuto da testimonianze concrete, abbia convinto o meno il re dell'origine romana della propria famiglia. Quanto ai ricercatori di iscrizioni, negli anni precedenti egli ebbe occasione di conoscerne due. Ad assistere all'incoronazione del re, nella primavera del 1464, Venezia aveva inviato come suo ambasciatore Francesco Giustiniani. Il diplomatico si interessava anche di iscrizioni antiche. Perciò (o per altre ragioni?) egli si avventurò fino al confine meridionale, e copiò epigrafi perfino a Belgrado. L'ambasciatore, mentre disegnava sul suo quaderno, venne arrestato dalle guardie del castello poco interessate alle antichità. Ne nacque un incidente diplomatico, e il re dovette intervenire personalmente per liberare l'ambasciatore.

Probabilmente nell'estate 1479, al seguito del cardinale Giovanni d'Aragona, venne in Ungheria Felice Feliciano, collezionista appassionato di epigrafi. Si può ricostruire il suo itinerario in base alle lapidi copiate. A parte alcune escursioni minori, evidentemente accompagnando il suo cardinale, egli visitò i luoghi in cui il re era solito soggiornare. Per noi è particolarmente degna di nota una sua osservazione. Nei dintorni delle acque termali tuttora in funzione,

<sup>11</sup> ANTONIUS DE BONFINIS, *op. cit.*, 3, 9, 301; H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire Romain, médailles imperiales*, 7, Paris-London 1888, Nr. 286-291; RIC, VI, 47, 229, VII, 15.

<sup>12</sup> ANTONIUS DE BONFINIS, *op. cit.*, 3, 9, 302; A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin 1900, I, XLVI/12, II, 222.



a Budafelhévíz, egli fece una copia di una lapide votiva consacrata alle ninfe, e vi aggiunse la seguente nota: « sunt eiusmodi bases cum iisdem litteris quamplures translate in castra Budensia ante thalamum Serenissimi regis Mathiae ». Ciò significa che nel 1479 lo stesso re Mattia si interessava ormai delle antichità, tanto da sistemarle come ornamenti del suo ambiente.<sup>13</sup>

Gli argomenti di Bonfini, sostenuti dalle lapidi, pare abbiano raggiunto il loro scopo. Il 1° luglio 1489, infatti, il fiorentino Bartolomeo della Fonte copiò sul Lungodanubio di Buda il testo di tre lapidi romane con epigrafi. Dice il suo quaderno di abbozzi: « In marmoribus e Transilvania adverso Danubio advectis iussu Matthiae Corvini Regis haec tria epitaphia ad ripam Danubii iuxta Budam legi calendis Iulii anno MCCCCLXXXVIII ». Era stato cioè lo stesso re a disporre per il trasporto delle massicce pietre sepolcrali dalla Transilvania a Buda, lungo il Danubio.<sup>14</sup> Il trasporto conteneva forse anche altre lapidi, ma della Fonte soltanto di tre ne trascrisse il testo. Prima di tutto la Cocceia Valeria, una delle testimonianze lapidarie ritenute le più importanti da Bonfini. La data esatta e il testo aggiunto dimostrano che egli riteneva degno di nota ogni particolare. Lo fece probabilmente perché l'arrivo del battello col suo carico singolare avrà fatto parte di una serie di spettacoli attentamente organizzati.

Nella primavera del 1489 il re fece ritorno da Vienna a Buda. Era presente alla sua corte il legato pontificio, raggiunto da Roma da un nuovo corriere latore di un memoriale informativo della Curia diretto a Mattia. Giungeva anche un inviato del Gran Turco per trattare il rinnovo della pace. Dopo sette anni furono finalmente ristabiliti i rapporti diplomatici anche con Venezia. Il rappresentante della Signoria trasmetteva gli auguri della stessa per il matrimonio del principe Giovanni con la sposa milanese. Anche l'incresciosa situazione dei rapporti con l'imperatore accennava a mutare, in quanto gli emissari di fiducia del più flessibile Massimiliano, Re dei Romani, si presentarono a Mattia per esaminare le prospettive future. In

<sup>13</sup> A. RITOÓK-SZALAY, *Der Kult der römischen Epigraphik in Ungarn zur Zeit der Renaissance*, in *Geschichtsbewusstsein und Geschichtsschreibung in der Renaissance*, hrsg. A. BUCK - T. KLANICZAY - S.K. NÉMETH, Budapest 1989, pp. 65-75; CIL, III, 3488.

<sup>14</sup> Oxford, BL, Lat. Misc. d. 5 ff. 165v-166r; CIL, III, 1460, 6265, 7979.

quelle settimane Buda divenne ancora una volta un punto d'incontro della diplomazia europea. Ma stavolta apparenza e realtà corrispondevano ancor meno che in occasione dell'ambasceria di cui all'introduzione del presente scritto. Mentre con il rappresentante turco si trattava dell'armistizio, con Massimiliano si preparava già l'offensiva antiturca. Si accoglievano gli auguri di Venezia diretti alla principessa italiana, mentre già si contemplava un'altra combinazione con la famiglia di Massimiliano. Sorgeva anche l'idea della « pace eterna ». L'8 luglio, festa del Corpus Domini, nella Cattedrale di Buda, con cerimonie particolarmente solenni, alla presenza del corpo diplomatico, furono resi pubblici i risultati delle trattative. Era l'apparenza.<sup>15</sup>

In realtà, invece, nei primi mesi dell'estate 1489 il re, ormai cagionevole di salute, fece gli ultimi tentativi di sistemare i suoi affari esteri, fino allora scarsamente proficui. Lo scopo dello sforzo supremo era di regolare la questione della successione, che egli desiderava assicurare per il figlio naturale, il principe Giovanni. In parte era ciò l'argomento delle trattative diplomatiche. Il re aveva menzionato per la prima volta il figlio, che allora aveva sei anni, in un diploma del 1479. Questi portava allora il titolo di « dominus Liphthoviensis, comes de Hunyad ». Sarà menzionato per la prima volta come Johannes Corvinus nell'autunno del 1484, in relazione ai progetti matrimoniali milanesi. Gli storici ungheresi sono d'accordo nel ritenere che la nuova denominazione significhi una specie di legittimazione.<sup>16</sup>

Il re, alla fine, avrà accettato o no la discendenza romana offertagli? Sarà difficile veder chiaro nella questione. Del figlio si diceva che era impressionante la sua somiglianza al padre del re, il grande Giovanni Hunyadi. Perciò egli godeva della protezione particolare della nonna che lo fece erede del suo ingente patrimonio e dell'avito castello di Vajdahunyad. Il re aveva ragione di preoccuparsi del destino del figlio. Poca benevolenza egli poteva attendersi da Beatrice, e così pure dai magnati. Col nome di Corvinus, in riferimento a Hunyadi vincitore del Turco, egli intendeva in un certo qual

<sup>15</sup> W. FRANKÓI, *Matthias Corvinus, König von Ungarn*, Freiburg i. Br. 1891.

<sup>16</sup> GY. SCHÖNHERR, *Hunyadi Corvin János* (Giovanni Hunyadi Corvino), Budapest 1894, p. 21; KULCSÁR, *op. cit.*, p. 31.



modo mettere sotto le ali protettrici del corvo ancestrale il suo unico erede minorenni.

Era convinto Mattia dell'affinità con i Valeri Corvini romani? Probabilmente nello stesso modo in cui Enea Silvio Piccolomini onorava Enea, oppure come gli Asburgo reclamavano Antenore loro antenato. Ciò faceva parte della rappresentanza reale, che doveva essere autenticata dagli enormi monumenti marmorei giunti « iussu regis » sul Danubio.

MEDIA ET ORIENTALIS EUROPA

2



SAN GIORGIO MAGGIORE  
VENEZIA

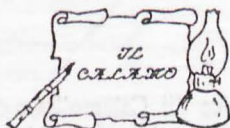


FONDAZIONE GIORGIO CINI

# L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento

a cura di

SANTE GRACIOTTI E AMEDEO DI FRANCESCO



ROMA MMI